Io non ho mai detto e non ho mai inteso che si debbano sacrificare gli interessi commerciali del paese per salvare il sangue dei nostri soldati; ho detto che quando « noi per principio (queste sono le precise parole), quando dietro intime convinzioni, e dopo maturo esame, abbiamo trovato che l'onore e il bene del paese esigono che noi ci esponiamo a versare il sangue dei nostri soldati, gli interessi commerciali divengono secondari ed indifferenti. »

Deciderà la Camera se l'onorevole oratore avesse citato letteralmente queste parole, e non ne avesse alquanto invertito il senso, se egli avrebbe potuto trarne argomento così trionfante!

CABELLA. Ripeto che sono ben lontano dall'attribuire una men retta intenzione alle parole pronunciate dall'onorevole deputato Gallenga, ma mi permetterà di osservare che le parole che ora ha lette non sono quelle che furono pronunciate nella seduta dell'altro ieri, dove disse queste precise parole: « val più una goccia di sangue di un nostro soldato, che tutte le balle di cotone che possono essere nel mar Nero. »

Voci. Sì! sì!

GALLENGA. Sta bene che io abbia pronunciate quelle parole, ma avendole dette come conseguenza di quelle premesse, la cosa è affatto diversa.

Voci. Ha ragione! han ragione tutti e due!

PRESIDENTE. Il deputato Farini ha facoltà di parlare.

FARINI. Prendendo a discorrere dopo molti e molto ingegnosi e faconди oratori, io non posso avere la pretesa, nè posso tormi l'incarico di afferrare tutte le obbiezioni che sono state messe innanzi contro il trattato di lega colle potenze occidentali per venirle combattendo ad una ad una.

È mio intendimento di dire le ragioni politiche per cui credo doversi aderire all'alleanza colle potenze occidentali ed approvare le convenzioni stipulate dal Governo del Re. Cercherò di afferrare i sommi capi delle obbiezioni più spiccanti, e se nell'andare del discorso avverrà che me ne cadano in mente, che mi sembrino meritevoli di attenzione, procurerò, alla meglio, di venirle confutando. Certamente mi propongo di non dimenticare quella che all'onorevole preopinante è parso potere trarre da un mio povero libro; per ora lo ringrazio delle molto cortesi parole colle quali di quel libro e della mia persona gli è piaciuto di favellare.

Signori, alcuni oratori che hanno parlato contro la lega colle potenze occidentali hanno dichiarato che la guerra è ingiusta, inopportuna e dannosa; altri hanno cercato di impicciolirne e di invilirne quasi nel vostro concetto la cagione, la natura ed il fine; altri hanno detto: che mai importa a noi dell'equilibrio europeo? Che cosa significano gli europei concerti? Che cosa valgono i congressi? Questi sono enimmi diplomatici, sono lustre e tranelli dei Governi, sono inganni armati; i poveri popoli non ci hanno a vedere, l'Italia non ci ha nulla a guadagnare, il Piemonte ci ha tutto a perdere, il denaro, il sangue ed il credito.

Queste mi paiono le più spiccanti obbiezioni che sono state messe innanzi, quelle almeno che ne abbracciano molte altre accessorie.

Per vero dire, anzitutto debbo confessare che non saprei venire a ragionamento di cose di Stato con chi intendesse affermare che non si deve tener conto di ciò che esiste; con chi sentenziasse che i trattati ed i Governi sono un fuor d'opera, che l'equilibrio europeo e le questioni che lo riguardano non riguardano nè punto nè poco i popoli e le nazioni. Perchè dovendo io favellare di ciò che è, di ciò che si pratica nei gabinetti, delle cause per cui si trattano le armi sui campi di battaglia, qualunque sia il giudizio che io possa portare sui Governi, sui negoziati, sui trattati, io non posso sostituire i miei desiderii ai fatti esistenti; io non posso pretendere di dettar leggi colla mia fantasia e col mio cuore all'Europa; sì debbo considerare tutte le circostanze, in mezzo alle quali ci troviamo, debbo vedere quali siano i Governi, quale il diritto positivo internazionale, quali le cagioni che tengono in affanno ed in guerra l'Europa, e debbo avere il solo modesto intendimento di ricercare quale sia, nelle condizioni in cui si trovano lo Stato, l'Italia e l'Europa, il modo migliore per cui noi possiamo provvedere al bene, alla riputazione, all'avvenire di questo paese di cui abbiamo l'onore di essere i rappresentanti.

Permettetemi adunque, o signori, senz'altro, di tenere per pienamente dimostrato che le questioni di equilibrio europeo sono (almeno dall'epoca del trattato di Vestfalia in qua) le questioni che sono state la cagione di moltissime e gravi e lunghe guerre, il fine di moltissimi negoziati, il risultamento, più o meno buono, di moltissimi trattati. E permettetemi anche di accennarvi un'opinione che ho, ed è questa, che le questioni stesse di nazionalità sono comprese molto più che non sembri nella questione dell'equilibrio europeo, e forse nel corso del mio parlare mi avverrà di dimostrarlo.

Ora, se fu mai una questione di equilibrio europeo, essa è senza dubbio la questione d'Oriente.

Voi sapete, o signori, che l'impero turco restò fuori del diritto comune pei trattati del 1815. Al quale proposito io debbo, prima d'andare oltre, contraddire ad una sentenza che, giorni sono, fu messa innanzi dall'onorevole conte Solaro della Margherita. Egli, forse per rendere omaggio al trattato, disse parergli che coll'aderire alla lega delle potenze occidentali si venisse, se non per diretta, per indiretta via ad aderire ai trattati del 1815.

Ora io credo di non andar lungi dal vero se affermo in contrario, che coll'aderire alla lega attuale delle potenze occidentali si distrugge il senso e lo spirito dei trattati del 1815. Tanto manca infatti che i trattati del 1815 siano raffermati dalla lega attuale, che gli è facile il vedere che qualunque soluzione si voglia dare alla questione di Oriente, fosse pur temporanea, fosse pure posticcia, i trattati del 1815 debbono necessariamente essere modificati. Imperocchè, delle due cose l'una: o si voglia mantenere ed assolidare l'impero turco, e bisogna farlo entrare nel consorzio europeo, quindi bisogna che tutte le parti che formano questo consorzio, ricevendo nella compagnia propria questo nuovo Stato, modifichino i loro rapporti territoriali; o si voglia distruggere o diminuire, ognun vede che la conseguenza necessaria è un rimpasto territoriale del continente europeo.

Per la qual cosa la lega vuolsi, a mio avviso, reputare non già una adesione ai trattati del 1815, ma la preparazione certa di nuovi trattati, sicchè resta a vedere qual sia e qual possa essere l'interesse nostro di concorrere alla stipulazione di questi nuovi trattati che si preparano.

D'altra parte la questione d'equilibrio europeo, per se stessa gravissima e importantissima, acquista anche un'importanza ed una gravità tutta speciale dalla natura speciale di una delle potenze belligeranti, dico della Russia.

Nel parlare della Russia, se mi avverrà di usare le parole di *civiltà* o di *barbarie*, avverto sin d'ora che non le uso nel senso assoluto, che non uso quella di barbarie nel senso odioso, ma nel senso, direi così, filosofico, ossia come termine di comparazione fra il momento civile di un popolo e quello di un altro popolo.

Dico dunque che, quando si parla della Russia, non bisogna solo considerarla sotto l'aspetto di uno sterminato impero,